

L'immaginario luminoso di Benedetto Bustini

Sebbene l'opera d'arte abbia una propria identità che la rende autonoma, ho sempre pensato che la conoscenza dell'autore e della sua storia possa aiutare a interpretarla al meglio, specie se essa è nutrita da contenuti autobiografici.

Inoltre, non tutti i creativi sono in grado di partecipare alla competizione diretta per affermarsi nel sistema dell'arte che oggi richiede dinamismo, scaltrezza e perfino mezzi finanziari.

Queste considerazioni mi sono tornate alla mente incontrando Benedetto Bustini che opera seriamente, con esiti di qualità, al di fuori dell'antagonistico panorama artistico.

Poiché non lo vedevo da tempo, nell'agosto scorso, per aggiornarmi sulla sua attività sono andato a trovarlo a Rotella (paesino dell'ascolano).

Purtroppo ho constatato che le sue condizioni fisiche, già precarie, sono peggiorate, forse perché la pittura da cavalletto lo costringe alla sedentarietà, ma intellettualmente è rimasto quello di un tempo: vivace, determinato e riflessivo, curioso e con erudito senso dell'humour.

Subito mi ha mostrato con orgoglio i lavori recenti, ancora oggi pregevoli, sia dal lato tecnico che nella strutturazione dei soggetti in funzione della valenza lirica e alchemica.

È il caso di rammentare che l'opera di Bustini - sorta da seri studi accademici e influenzata dalla consolidata figurazione realistica - nella prima metà degli anni Ses-

santa, con l'impiego di materiali eterogenei, aveva subito una vistosa trasformazione. In seguito, ispirandosi ai capolavori del conterraneo Osvaldo Licini e alle prospettive offerte dalle tecnologie spaziali, egli era approdato alla sua vera cifra stilistica. Ha prodotto così fantasiosi quadri dalle forme geometrizzanti, costruite dalla luce, che vagano nello spazio cosmico.

Realizzandoli con l'esperto uso dell'acrilico, è riuscito a ottenere campiture monocromatiche con delicate velature, passaggi tonali ed effetti luminosi tipici della pittura a olio (da lui evitata in questa fase più prolifica perché asciuga troppo lentamente) e rilievi materici.

In essi la razionalità che governa le componenti, creando ibridi ed essenziali paesaggi spaziali con riferimenti terrestri, è addolcita dalla dimensione sentimentale, dalla bellezza espressa con colori seducenti, dalla sottile ironia ed esaltata da visioni etiche. Ne risulta un'armoniosa sintesi tra procedimenti tradizionali e figurazione inedita. Chiaramente non si tratta di astrazione pura - come per esempio in Moholy Nagy o Luigi Veronesi - ma piuttosto evocativa, poiché include sensuose forme naturali, artificializzate dall'humo technologicus ma vicine al Surrealismo e al Futurismo. Dunque, una natura reinventata con lucidità visionaria e sensibilità poetica, da cui traspare il fascino delle conquiste scientifiche (infinitamente piccole e grandi), l'aspirazione a un altrove

abitato da speranza e desiderio di libertà, capaci di assicurare estraniamento dalla cruda realtà.

Il tutto amalgamato da un'aura romantica che annulla la conflittualità tra primigenie entità naturali e artificiali della modernità.

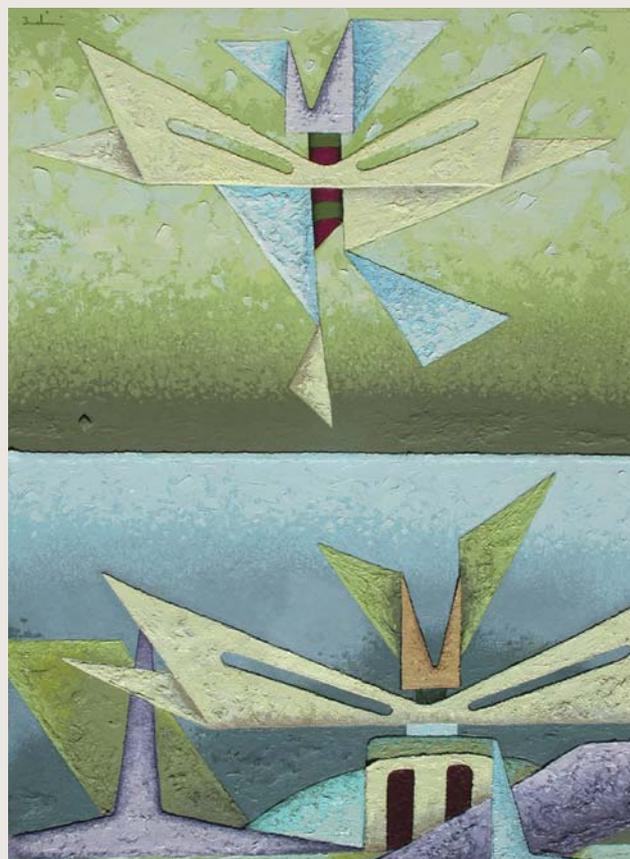
E l'intera produzione è sostanziata dal pensiero filosofico, di estrazione leopardiana, sul senso della vita, impreziosita dal profondo amore per l'arte e dalla sapienza manuale.

Il ciclo attuale - connotato da colori meno esibiti - evidenza, come in precedenza, equilibrio fra le parti costitutive, ma le opere appaiono

definite con più leggerezza.

Durante il colloquio abbiamo toccato vari argomenti. Innanzitutto le ultime tendenze dell'arte, non più dominate da gruppi organizzati o movimenti polarizzanti, che legittimano le ricerche individuali; mentre gli artisti più propositivi sono interessati alla dialettica con altri linguaggi e con il mondo reale. Da lì il discorso è scivolato sull'impegno etico-civile dei creativi e degli intellettuali di cui mi sto occupando sulla rivista "Juliet" attraverso l'inchiesta-dibattito incentrata sul confronto tra arte autoreferenziale e partecipativa.

Poi la conversazione è appro-



data a una questione che gli sta particolarmente a cuore: il successo che hanno gli artisti mediocri, "grazie... a galleristi di pochi scrupoli e a critici mestieranti, i quali spesso promuovono chi non merita, ignorando i talenti che operano in solitudine". Bustini ha tenuto a rievocare la mostra antologica (50 anni di pittura) che curai a Offida nel 1999.

Né ha dimenticato l'altra, più specifica, che organizzai a Palazzo dei Capitani di Ascoli nel 2003, riproponendo il suo lavoro rimasto ingiustamente nell'ombra pure rispetto a quello dei primi compagni di strada della città.

Al termine ha rivisitato alcuni momenti determinanti della sua carriera: "Avendo predisposizione per l'arte figurativa, frequentai l'Istituto Statale di Belle Arti di Urbino e successivamente l'Accademia di Roma con una borsa di studio del Pio Sodalizio dei Piceni. Nel 1955 iniziai a dipingere e, quattro anni dopo, a insegnare con passione all'Istituto Statale d'Arte di



Ascoli Piceno". Di quel periodo ha ricordato l'illuminante incontro, denso di concreti insegnamenti, con il geniale Bruno Munari che io stesso feci invitare dalla Scuola nel maggio del 1969.

"Nel 1971 passai all'Istituto d'Arte di Siena dove restai fino al 1987. Una volta in

pensione - come sai - ritornai nella tranquilla Rotella per dedicarmi, a tempo pieno, all'attività pittorica e a mia figlia Raffaella". Con un po' di amarezza ha concluso: "Essendo avanti con l'età, mi sono rifugiato di nuovo in Toscana, presso mia figlia Tiziana, ma in estate non posso

fare a meno di rientrare nel salubre paese marchigiano dove sono nato".

Nel salutarci ha dichiarato: "A 82 anni è la pittura che più di ogni altra cosa mi fa vivere!". Allora, dopo quel contatto non rituale come tanti altri, non mi rimane che auguraragli "Buon lavoro!".



*Nella pagina a lato:
Benedetto Bustini,
Espansioni, 2005, acrilico
su masonite, cm 100 x 70*

*In alto:
Benedetto Bustini,
Apparizioni, 2006, acrilico
su masonite*

*A fianco:
Benedetto Bustini,
Senza titolo, 2012, acrilico
su tavola, cm 40 x 50*